

### Il ricordo

“Avevo 17 anni e vidi mio padre morire di stenti”. La costituzione di una pista d’aerei che avrebbe dovuto far vincere la guerra a Hitler. Una zuppa miserabile per dieci ore di fatica bestiale nel gelo. Poi ... apparvero Karl, Anna Bechmann e gli altri

# Sette tedeschi, sette esseri umani che ci aiutarono a vivere

“Davanti agli abitanti di Massarosa, il 16 aprile del ‘44, vengono fucilati due giovani ragazzi renitenti alla leva, Domenico Randazzo di Agrigento e Vittorio Monti di Camaiore. In risposta a questo infame gesto, i partigiani Taddei e Bertini prendono d’assalto la caserma dei carabinieri e rapiscono il maresciallo, azione della quale vengono ritenuti responsabili tutti gli abitanti di Massarosa che vengono così rastrellati e deportati in massa.”  
Tra questi c’era l’autore di questa testimonianza.

**di Furio Gabrielli**

Mi ha davvero aiutato, Dio. Anche a tener lontano quel passato che quando ritorna menoma il cervello e la psiche. Dura un momento ma è terribile: rivedo mio padre morente di fame su un pagliericcio pieno di pidocchi, nella baracca dei lager E. Accanto a lui altri morenti di fame, chi scheletrito chi gonfio di nefrite. Io devo lasciarlo in baracca ogni mattina, devo andare a lavorare sulla collina di Walpersberg. Picco e pala per dieci ore, pioggia, vento, neve. Sì, perché io sto ancora in piedi anche se peso trentanove chili alla bilancia dell’infermeria del campo di Grosseutersdorf. Il dottore mi dice che mio padre ed io siamo due lavativi, è già molto che lui permetta a mio padre di restare in baracca. A sera quando rientro non so se è ancora vivo. C’è un fossa comune con calce viva vicino alla baracca, quelli come lui sono tanti. Speriamo che qualcuno mi aiuti a portacelo se è morto.

Da solo non ce la farei. Ho diciassette anni. È un dicembre nero e nevoso. A Natale mio padre, gonfio, livido, irriconoscibile, non ha più la forza d’alzarsi. Il dieci gennaio muore. È dal quel giorno del 1945 che mi sforzo di tener lontano quel passato. Per attenuare il trauma. Per restare normale. Ormai ho settant’anni, ci sono quasi riuscito... Dio mi ha dato una mano.

## Agosto 1944 ...

Fummo presi nell’agosto del 1944 a Massarosa, presso Lucca (Italia), con pochi panni addosso. Venti giorni più tardi, dopo una sosta a Dachau, eravamo a Kahla, nel lager E, presso il villaggio di Grosseutersdorf. Subito a lavorare sulla collina di Walpersberg.

Il clima era mite, avevamo una zuppa a Mittagessen (pranzo) e 300 grammi di pane all’Abendessen (cena), con salame, o margari-

na o marmellata, qualche volta burro. Tutti eravamo sicuri di sopravvivere, ma sbagliavamo.

Già a fine settembre il freddo e i pidocchi cominciarono a mordere. Mancava il tempo di lavarci, e in ogni caso non avevamo né sapone né asciugamano né panni di ricambio.

Le docce restavano utilizzate solo dai cucinieri, gli infermieri e i guardiani del campo.

## ...ottobre...

A ottobre la buona zuppa di Mittagessen fu abolita, ce ne davamo una alle sei del mattino, acqua e rape, una zuppa miserabile che ci dava un terribile Durchfall (diarrea). Con quelle poche calorie in corpo marciavamo per sei chilometri sotto la sorveglianza di uomini armati per andare a lavorare sul cantiere di Walpersberg; per dieci ore, con una sosta di mezz’ora a mezzogiorno per permettere ai guardiani di mangiare qualcosa.

A sera sul cantiere ci restituivano l’Ausweis (tessero) e ci davano l’Abendessen Karte (il tagliando per

la cena). Con quel cartellino miracoloso in tasca ritornavamo nel lager E senza alcuna sorveglianza. I guardiani erano sicurissimi che saremmo andati di buon passo alla cucina del lager per aver la cosa che più desideravamo al mondo: una zuppa un po’ sostanziosa, con qualche bella patata. A volte al posto della zuppa c’era un bel pezzo di pane di 300 grammi con un po’ margarina o di burro. Ma a metà ottobre la razione di pane passò da 300 a 150 grammi. Mio padre ed io non avemmo mai la fortuna di lavorare negli Stollen (sotterranei)

## gli schiavi cadevano distrutti dalla fatica e dalla fame

**Furio Gabrielli e la sorella nel settembre 2000, a Kahla, quando portarono fiori alla fossa comune dove si trovano i resti del loro padre.**



al riparo dal maltempo. Durante le dodici ore di vita all'aperto prendevamo tut-

to quello che cadeva dal cielo. L'indomani mattina indossavamo i panni bagnati.

### ...novembre...

A novembre il freddo divenne intenso, ci dettero guanti e mutande lunghe, ma molti di noi cominciarono ad ammalarsi. Il dottore dell'infermeria dava al massimo due giorni di riposo per i più gravi. E da parte sua, il Lagerführer (capocampo) intervenne subito contro i Drückeberger (simulatori, lavativi); chi si dava per malato e restava nel campo avrebbe preso soltanto Halb Portion (mezza razione) del cibo. E fece scrivere sulle baracche in molte lingue «Chi non lavora non mangia».

Tra i malati c'era chi andava a lavorare per non morire di fame, spesso qualcuno di loro cadeva di sfinimento durante le ore di lavoro.

Solo se moriva sotto gli occhi dei guardiani la sua morte veniva registrata perché il guardiano aveva l'Ausweis del morto, con nome e foto. Quando invece cadeva e moriva dopo il lavoro, sul sentiero che riconduceva al lager, la sua morte restava spesso sconosciuta, qualcuno infatti si precipitava sul morto o sul moribondo per impossessarsi del suo Ausweis e soprattutto del suo Abendessen Karte per avere due zuppe. Quando il giorno dopo passava la squadra che raccoglieva i cadaveri essa raccoglieva un morto senza nome.

Eravamo più d'un migliaio nel solo lager E di Grosseutersdorf.

### ...dicembre, gennaio...

Nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio i morti aumentavano. Chi non riusciva più ad alzarsi la mattina per andare a lavorare era praticamente alla fine dei suoi

giorni. Avveniva che qualche guardiano facesse dello zelo: quando uno di noi cadeva sul cantiere, si prendeva subito una scarica di legnate. Il guardiano voleva

assicurarsi che non si trattava di un simulatore.

I nostri guardiani erano quasi tutti civili sui sessant'anni e oltre. Ben pasciuti, ben vestiti, ben rasati, con baffi curati, talvolta anche d'aspetto signorile. Ma questo non impediva loro di bastonarci quando lavoravamo faticamente.

Il più forte picchiatore di tutti era il gran capo, l'ingegnere, un uomo d'una quarantina d'anni, coi denti incisivi prominenti, sempre vestito di nero. Lui voleva mostrare ai guardiani come si trattavano gli Untermenschen (i sottouomini, gli esseri inferiori). Tali infatti eravamo per sporcizia e debolezza fisica.

Mi sono domandato tante volte come avveniva che gli uomini d'aspetto così civile potessero mettere tanto zelo in un lavoro che richiedeva di essere tanto bestiale. L'unica spiegazione che mi davo era che questi uomini si erano lasciati robotizzare dalla propaganda perché non avevano avuto il coraggio di reagire alla propaganda stessa. Insomma, erano dei codardi. Ed estendendo questo giudizio a tutti i tedeschi.

Dovetti ricredermi quando incontrai Karl e Anna Bechmann, di Kahla.

Una mattina la mia squadra

fu mandata alla stazione ferroviaria di Kahla per scaricare longarine di ferro dai vagoni e ricaricarle su camion. Dieci ore di questo lavoro senza mangiare sotto una piovigginella freddissima di dicembre.

A sera, quando attraversavamo Kahla per rientrare al lager con il nostro miracoloso Abendessen Karte mi sentii mancare le forze. Mi appoggiai a una staccionata di legno presso il cimitero, non so per quanti minuti. I miei compagni mi abbandonarono, avevano troppa fame per occuparsi di me. D'un tratto comparvero davanti a me un uomo e una donna lei un po' più alta, con una grande capigliatura bianca. C'era un po' di luna, vedevo che mi stavano guardando. Mi avvicinarono, per guardarmi meglio.

«Oh... so jung...» (oh, così giovane) disse lei. La voce era piena di pietà. «Wie alt bis du?» (quanti anni hai?) chiese lui. «Siebzehn», (diciassette) risposi.

Mi sembrava un miracolo. Era la prima volta che vedevo dei tedeschi provare pietà. Ciò mi dava forza e lucidità, il mio tedesco diventava efficace, rispondevo a tutto, dicevo chi ero, che i miei compagni mi avevano abbandonato che avevo il mio Abendessen Karte in ta-

## Il ricordo

### Sette tedeschi, sette esseri umani che ci aiutarono a sopravvivere

sca, che in baracca mi aspettava la zuppa, che pure mio padre mi aspettava... se era ancora vivo.

La signora dai capelli bianchi mi disse allora che il suo nome era Bechmann che abitava a Rollestrasse 15, che voleva darmi da mangiare... «Bitte komme. vergiss nicht...» (vieni, non dimenticare) anche domani... Il marito annuiva. Raggiunsi il lager in un baleno, mangiai la mia zuppa, andai alle docce, mi grattai un po' di sporcizia dalla faccia e dal collo. L'indomani sera da Walpersberg mi precipitai a Kahla, Rollestrasse 15. Frau Bechmann e suo marito mi accolsero con un amorevole sorriso. Mangiai.

Due giorni dopo stessa operazione... e poi di nuovo. Mio padre morì il dieci gennaio, ma prima di morire ebbe la certezza che almeno per il momento io non sarei morto di fame. Fu, credo, la più grande gioia della sua

vita. Gliela avevano data Karl e Anna Bechmann. Loro non si erano lasciati robotizzare. Avevano conservato il coraggio di avere pietà e di disobbedire a un regime che li voleva crudeli.

I Bechmann stavano rischiando ma erano decisi a fare di tutto per salvarmi. Un giorno mi dissero « I vicini si sono accorti che vieni spesso qui... è pericoloso... per un paio di settimane non farti più vedere... vai da Frau Fanny Herzer, ti spetta, ho già parlato con sua figlia Rosemarie... ti daranno da mangiare loro... poi torna a trovarci...»

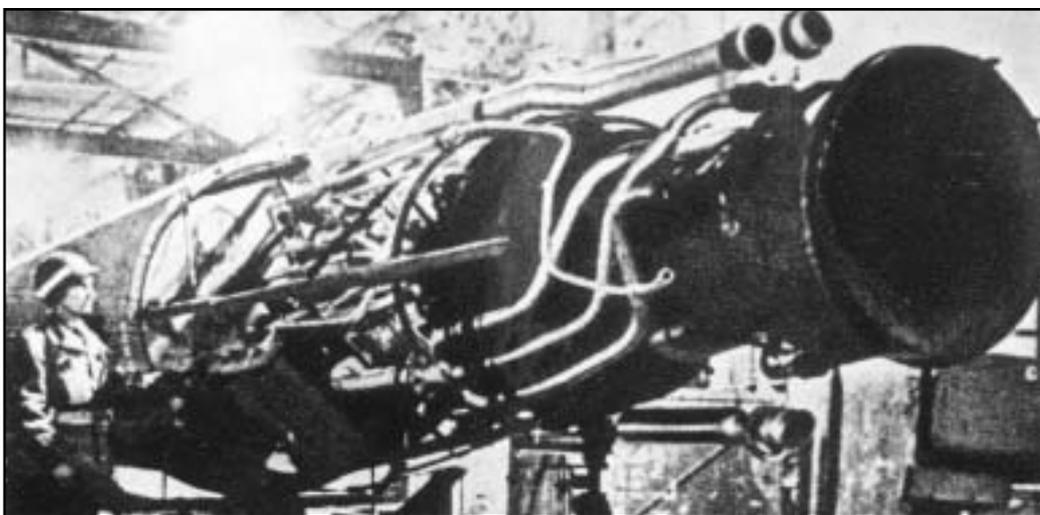
Frau Herzer abitava a Bibraer Strasse con figlia e genitori. A due passi da Walpersberg, facile raggiungerla. Sapevano già tutto di me. A loro si unì frau Hannemann, vicina di casa e parente. Mangiavo da loro anche tre volte la settimana. Poi presi a fare la spola tra loro e i Bechmann. Il miracolo con-

## L'orrore del campo nel libro di un giovane storico

A Kahla, in mezzo ai boschi della Turingia, nel 1944-45 i tedeschi costruivano una pista di lancio per aerei tanto "speciali" che avrebbero dovuto far vincere la guerra a Hitler. Nei boschi c'erano un centinaio di campi di concentramento e in essi varie migliaia di deportati, riserva inesauribile di schiavi.

Un giovane professore tedesco di storia, Willy Schilling, nel corso di una ricerca d'archivio scoprì documenti che provavano che quei campi detti «di lavoro» erano, in verità, campi di sterminio: infatti il 63% della mano d'opera vi figurava morta di fame.

Un suo libro intitolato "Kahla", sulla storia della città del 1919 al 1949, Geiger editori, stampato a Horb sul Neckar, ha avuto successo fin dalla prima edizione. Successivamente l'autore venne informato che un sopravvissuto italiano, Furio Gabbrielli, poteva testimoniare la condizione disumana cui erano costretti i deportati. Willy Schilling gli chiese - qualche anno fa - una testimonianza "diretta e soggettiva". Testimonianza che è apparsa nella terza edizione del libro, tradotta in tedesco alle pagine 141-145, che pubblichiamo nel testo originale in italiano.



Il propulsore di una bomba a razzo V2 per cui veniva costruita la rampa di lancio dai detenuti a Kahla.

tinuava e io stavo fiorendo. Quando arrivarono gli americani ero un diciottenne dall'aspetto quasi normale. Nella baracca del lager, i miei compagni sopravvissuti erano meno della metà, sembravano larve.

Karl e Anna Bechmann, frau Hannemann, frau Herzer coi genitori e la figlia Rosemarie. Sette esseri umani che conservarono il coraggio di restare umani in un periodo in cui ai tedeschi si chiedeva di essere inumani.

Il mio giudizio su tutti i tedeschi è sempre stato condizionato da queste sole sette persone.

**Nell'anniversario della liberazione del campo**

# A Mauthausen per raccogliere il giuramento dei deportati



Mauthausen, 5 maggio 2002, 57° anniversario della liberazione. Davanti al Memorial italiano, oltre 1500 nostri concittadini commemorano gli oltre 7000 caduti in questo lager, e tutte le vittime dei campi di concentramento. Sono superstiti e i loro famigliari, studenti, amministratori locali.

Molti, cinquecento, i toscani guidati dal presidente della loro Regione, On. Martini. Più di 50 i gonfaloni dei Comuni. L'incontro "della Memoria" è aperto da Italo Tibaldi che con poche, commosse parole ricorda la prigionia e le ore della liberazione di Mauthausen e Ebensee.

Subito dopo l'intervento dell'ambasciatore d'Italia a Vienna, Pierluigi Rachele, un discorso chiaro e coraggioso, di totale solidarietà e partecipazione.

L'addetto militare e il Console depongono una corona ai piedi del Memorial.

Poi le parole del presidente del liceo Gramsci di Ivrea, a sollecitare ancor più l'impegno delle istituzioni scolastiche e delle famiglie nella costruzione e nel rafforzamento della Memoria, come diga a difesa delle giovani generazioni di fronte al pericolo del ripetersi di immani tragedie.

Un famigliare dei deportati richiamandosi alle parole di una preghiera ebraica, con-

ferma l'impegno, laico o religioso che sia, a credere "nonostante".

Credere nell'uomo, nella sua forza, nella sua capacità di libertà.

Luisa Laurelli, consigliere comunale romana, e a lungo presidente del Consiglio capitolino, a nome dei Comuni italiani pronuncia parole che ribadiscono i legami con la storia della deportazione e con la scelta irreversibile dell'antifascismo. La lettura della storia, ha detto tra l'altro - "con il passare dei decenni deve essere limpida a cominciare dal riconoscimento delle responsabilità che nessuno potrà mai cancellare.

La pietà per i morti non può annebbiare la verità. Perché la morte rende tutti uguali ma non può negare le responsabilità e le scelte individuali e collettive.

Si dice che il secolo appena passato sia stato il più buio, quello di due guerre mondiali con milioni di morti.

Questo nuovo secolo si è aperto all'insegna delle guerre, delle sopraffazioni, di nuove forme terribili di terrorismo, di istituzioni mondiali insufficienti, con Paesi che sempre più si arricchiscono a spese di quelli poveri.

Nella nostra civile Europa - ha ricordato - si affermano politiche di esclusione, politiche razziste, la negazione

**La commemorazione al Memorial italiano.**

**1500 partecipanti, di cui 500 dalla Toscana.**

**Più di 50 gonfaloni dei Comuni italiani.**

dei diritti delle persone. Fenomeni di regressione culturale che giustificano le guerre e cancellano diritti fondamentali (il diritto al lavoro, all'autodeterminazione, il diritto alla vita), che danno dignità alla persona. Troppo spesso culture superficiali e qualunque od oppressivistiche tendono a mettere sullo stesso piano vincitori e vinti, carnefici e vittime.

Non dobbiamo dimenticare mai, qui come nelle nostre città, quello che è stato: non dobbiamo consentire la distorsione dei fatti della storia".

Luisa Laurelli ha citato Primo Levi: "Ogni straniero è nemico. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una latente infezione; si manifesta in atti saltuari e scoordinati e non sta all'origine di una situa-

zione di pensiero. Ma quando questo avviene allora, al termine della catena, sta il lager."

"Cari anziani sopravvissuti a tanto orrore", ha concluso l'oratrice, "Siamo qui per prendere il testimone da voi. Ai giovani e a tutti, chiediamo di condividere e di accettare il giuramento che i deportati scrissero e approvarono alla liberazione di Mauthausen.

Esso si chiude così: Nel ricordo del sangue versato da tutti i popoli, nel ricordo dei milioni di fratelli assassinati dal nazionalsocialismo, giuriamo di non abbandonare mai questa strada.

Vogliamo erigere il più bel monumento che si possa dedicare ai soldati caduti per la libertà sulle basi sicure della comunità internazionale: il mondo degli uomini liberi".

## Le iniziative per una intera settimana. L'incontro degli

### Giornata della memoria

Nel nuovo millennio - hanno scritto i ragazzi della scuola elementare di Spezzano Albanese presentando le loro iniziative - si festeggia la 2° giornata della Memoria, in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti.

Gli alunni della scuola elementare di Spezzano Albanese vogliono contribuire affinché il ricordo delle pagine più tristi della nostra storia di uomini non si cancellino nella nostra memoria.

## Ecco come l'ha vissuta la scuola

Un gruppo di ragazzi  
al convegno  
nella sala consiliare.



**INOSTRI  
RAGAZZI**

## elementare di Spezzano Albanese

Le iniziative per dare un "futuro" alla Memoria si sono sviluppate nell'arco di una settimana.

Gli alunni, dalla prima elementare alla quinta e i docenti, hanno assistito alla proiezione dei film sull'Olocausto: La vita è bella regia di Roberto Benigni, Jona che visse nella balena, di Roberto Faenza, Il diario di Anna Frank, di Gorge Stevens; Un ebreo in fuga (18000 giorni fa) di Gabriella Gabrielli, che hanno contribuito a far riflettere sulle problematiche della Shoah.

Le loro scene ci hanno messo di fronte a terribili eventi che non potevano emergere da uno studio cartaceo. L'attività è proseguita con varie riflessioni sugli eventi storici e si sono concre-

### Una mostra "racconta" le emozioni

tizzati con la realizzazione di numerosi pannelli.

La manifestazione si è conclusa con un convegno nella sala consiliare del Comune, nella quale per l'occasione, è stata allestita una mostra di lavori realizzati dagli alunni, con grande impegno e fervore. Al convegno, dopo il saluto del presidente del Consiglio di circolo, Damiano Libonati e l'introduzione del sindaco,

Marcello Corsina, hanno presentato relazioni il dirigente scolastico Giuseppe Montone e l'ispettore tecnico del MIUR Francesco Fusca.

Hanno portato una testimonianza diretta sul tema della "Memoria" l'editore Walter Brenner e Isacco Nuna, figli di ex deportati. Hanno concluso i lavori Donatella Laudadio, assessore provinciale della pub-

blica istruzione. Durante l'incontro gli alunni hanno presentato poesie, canzoni ed elaborati dedicati agli internati di Ferramonti, luogo di sofferenza e di isolamento dai propri affetti e dalle proprie abitudini di vita.

Tutto ciò ha rappresentato un momento di straordinaria ricchezza. La manifestazione è stata organizzata da una commissione designata dal Collegio dei docenti, composta dalle insegnanti:

**Vincenzina Bevacqua  
Emilia Oriolo  
Giuseppina Sirangelo  
Anna Maria Squillace**

Coordinata  
dal collaboratore  
vicario **Antonio Bosco**

## IL NOSTRO PAESE, TERRA DI IMMIGRATI

Rappresentiamo la scuola elementare di Spezzano Albanese, un paese di origine Arbëreshe, fondato nella metà del secolo XV dai profughi fuggiti dall'Albania, in seguito all'invasione dei turchi.

La lingua parlata oggi da noi Arbëreshe è il "tosco", un dialetto del sud dell'Albania, ma che purtroppo va man mano scomparendo perché i ragazzi sono abituati dai loro giovani genitori, più intellettualizzati rispetto alle generazioni passate, a parlare la lingua italiana.

Però nel cuore di noi ragazzi ci sono dei valori e delle tradizioni che i nostri genitori ci hanno tramandato e che ci portano a pensare alle sofferenze e alle miserie che i nostri antenati hanno affrontato nel venire qui.

Ed è per questo che tutti noi siamo disponibili ad accogliere i profughi albanesi, che lasciano la loro patria per un avvenire migliore, per cercare quella libertà che è la "molla" del vivere umano.

Accogliendo l'invito del nostro dirigente scolastico a celebrare la "Giornata della Memoria" ci siamo prodigati, aiutati e guidati dai nostri docenti, a ricordare, analizzare e meditare i fatti terribili della Shoah. Che il loro sacrificio rappresenti per noi la fine del terrore e l'inizio di un mondo di pace.

Gli alunni della scuola elementare di Spezzano Albanese (Cosenza)



Oggi è stato un giorno indimenticabile.

Come ogni giorno sono andata a scuola. Da lì alle nove siamo andati a visitare "Ferramonti di Tarsia", il campo di concentramento della Calabria, noto anche per la solidarietà tra gli internati e gli abitanti del luogo. Ci siamo messi in viaggio con quattro pulmini e siamo partiti.

Durante il percorso io e Rosita ammiravamo il meraviglioso paesaggio che ci accompagnava, mentre pensavamo che tra pochi minuti saremmo giunte al campo di concentramento.

Che impazienza! Che tensione! Tutti non vedevamo l'ora di arrivare, e finalmente questo momento giunge. Era incredibile, vedere quello scenario di baracche rotte che mi portava alla mente il ricordo di gente costretta a morire.

Tutto mi sembrava un sogno! Scendiamo dai pulmini ed entriamo nel campo, dove ad attenderci c'erano il vice sindaco di Tarsia, che ci ha parlato della storia del campo, e il sindaco che ci ha raccontato la vita che gli ebrei dovevano affrontare ogni giorno con la paura di essere uccisi. Il vice sindaco ci ha ricordato che il campo sorse nel 1940 nel comune di Tarsia, che le baracche erano 92 e che gli internati oltre 2000. Inoltre, facendoci visitare varie parti del campo, ci ha narrato che per lavarsi gli ebrei venivano portati al fiume

### “Quante sofferenze in quelle baracche”

Crati dal loro comandante. Un uomo con un gran cuore, che “considerava” il suo prossimo e che non faceva mancare niente ai suoi internati, che aumentavano ogni giorno di più.

Visitando il campo, osservando che ormai delle numerose baracche ne era rimasta alcuna, pensavo a quanta storia, a quanto dolore e a quanta sofferenza

si nascondeva dentro di loro. Ero tanto felice e tanto emozionata di visitare Ferramonti, che rimasi zitta ad osservare ed ascoltare quasi tutto il tempo.

Dico quasi, perché ad un certo punto della giornata la mia maestra di italiano Pina Melicchio, mi dice: “Angela, l'hai portata la poesia?” “sì” le risposi, “e allora tra pochi minuti an-

drai a recitarla”. Ed è proprio in questo momento che ho sentito la mia tranquillità andarsene e lasciare posto ad una tremenda agitazione.

Mi sentivo tanto nervosa che ad un certo punto non ho più capito nulla. Ho sentito soltanto il mio nome e mi sono ritrovata a recitare la mia poesia. Immaginate questo momento!

Il mio cuore si “sentiva” più della mia voce. Mi misero vicino al monumento dedicato agli eroi, cioè gli ebrei, accanto al sindaco; mi feci coraggio e cominciai la mia poesia.

Ah! che sollievo, finalmente l'ansia era finita insieme alla poesia; e con grande orgoglio ho sentito un enorme applauso, sentendomi una star! che bello! ce l'avevo fatta! A seguirmi c'erano Di Sanzo e Di Novi, due miei compagni di classe che hanno recitato con me le loro poesie, anch'esse molto belle.

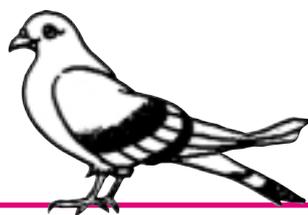
Ed ecco che giunge il momento del rientro, con un po' di malinconia risaliamo sui pulmini.

Io e Rosita, come all'andata, ci siamo messe vicino al finestrino riprendendo a guardare il paesaggio che prima ci aveva visto arrivare al campo; però al contrario dell'andata, guardavamo tutto con aria più triste, perché stavamo per lasciare un posto da non dimenticare.



Campo Ferramonti: i ragazzi alla deposizione di una corona alla lapide che ricorda gli internati

Angela Toma  
(Scuola elementare VD)



“Ghetto novo“, questa è la scritta che appare quando si entra nel Ghetto degli ebrei, dove ancora oggi vive la piccola comunità ebraica di Venezia. Di tutte le cose che ci sono nel quartiere ebraico ce n'è uno in particolare, che rimane impressa nel ricordo: una semplice lapide di commemorazione dell'Olocausto che chiude con queste parole: “... nell'ora dell'inumana violenza“.

Una frase tremendamente vera che ci fa capire la crudeltà di cui l'uomo può essere capace. Non pensiamo solo alla follia nazista, ma a tutte le volte in cui, anche in tempi recenti, l'odio e la stoltezza della violenza hanno avuto ragione dei vinti e dei vincitori. Noi, come scuola, vogliamo ricordare tutti coloro che sono stati straziati nel fisico e nell'animo fino ad essere non persone.

Vogliamo ricordare per dire mai più. In Europa ci furono molti campi di concentramento nazisti, tra i più importanti, ai tempi della

## “Vogliamo ricordare per dire mai più”



La lapide eretta il 25 aprile 1990 a monumento nel campo Ferramonti. Ancora oggi il ricordo degli internati è vivo tra le persone che li hanno conosciuti

seconda guerra mondiale, ricordiamo:

**Austria**  
(Hartheim-Mauthausen);

**Polonia**  
(Auschwitz-Treblinka-Majdanek-Sobibor);

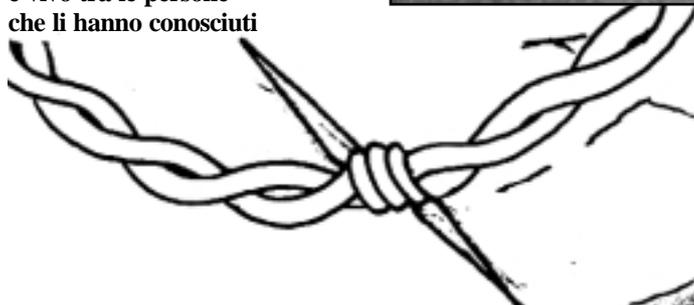
**Germania**  
(Flossenburg-Buchenwald-Dachau-Ravensbruck Sachsenhausen);

**Francia**  
(Natzweiler-Struthof).

In **Italia** ricordiamo i campi di Fossoli e Bolzano.

La Risiera di San Sabba a Trieste, fu uno dei lager più spietati. Nel sud d'Italia tra i più importanti campi di internamento, ricordiamo “Ferramonti di Tarsia” in provincia di Cosenza, che è stato il più grande ma anche il più umano.

Ferramonti è molto vicino all'ubicazione della nostra scuola e anche per questo motivo il dirigente, gli alunni e i docenti hanno voluto visitarlo un'occasione della giornata della Memoria, con la deposizione di una corona di alloro al monumento dedicato agli internati.



## INOSTRI RAGAZZI

I campi di concentramento, la guerra, lo sterminio, le persecuzioni nazifasciste (in particolare contro gli ebrei), sono stati “il filo” che lega le poesie scritte da alunni della scuola elementare di Spezzano Albanese.

### Il ricordo e il dolore

*Uno tra i dolori che pesano sulla memoria  
È legato al tragico destino degli ebrei nella storia.  
Di quel periodo, per me abbastanza lontano,  
ancora oggi non si parla mai invano.  
Non vi era gioia, amore e altruismo  
Ma solo un tenace e perfido razzismo.  
La guerra, la fame e la sofferenza,  
portata sino ai giorni miei,  
ricordano il pianto straziante dei poveri ebrei.  
Il sogno per essi di una vita colorata,  
persa nella realtà di una esistenza spezzata.  
L'indescrivibile sofferenza che avvolsse Ferramonti,  
distrusse ad ogni bimbo rosei orizzonti  
di un futuro nuovo, senza volti ostili,  
senza immagini aberranti e spari di fucili.  
Il marciare prepotente di stivali minacciosi,  
pronti a spezzare pochi momenti di speranza gioiosi.  
... bambini!!! Venite a giocare!!!  
Ma era solo un pretesto ... “TI DEVO AMMAZZARE”.  
Ma il cuore innocente di ogni bambino,  
pulsava nuove speranze dal più grande al più piccino.  
“non riesco immaginare un mondo,  
con miseria e morte,  
anche se a volte ogni speranza  
sembra aver  
chiuso le porte”.  
“Nonostante tutto, in fondo al cuore,  
voglio ancora credere che l'uomo abbia amore”!*

Angela Toma / classe V D

### Neppure l'erba cresceva

*Quanti pianti,  
quanta tristezza  
quante urla, c'erano in quel luogo;  
lì nessun uccello  
si avvicinava con il suo meraviglioso canto,  
dove neppure l'erba cresceva.  
Tutto cessava di vivere,  
la vita si spegneva in quei luoghi  
bui e paurosi.  
Ognuno cercava di evitare;  
ma era tutto inutile.  
In quei campi di concentramento  
La libertà negata  
Uccideva ogni creatura  
Che contro di questi non poteva nulla.*

Teresa di Novi / classe V C



## Spogliati della dignità

*Guerra, guerra, guerra  
Non è:  
nient' altro che odio,  
nient' altro che distruzione,  
nient' altro che morte tra i popoli.  
Nei campi di concentramento  
Gli uomini spogliati della loro  
DIGNITA',  
trattati come schiavi,  
trattati come bestie fino alla morte.  
Nessuna pietà,  
nessuna umanità per quei bimbi innocenti  
impauriti e sfiniti.  
Guerra, la più grande macchia di morte,  
che noi ragazzi del 2000  
la cancelleremo con pace, pace, pace.*

*Pettinato Simona / classe IV A*

## Con gli occhi pieni di storie

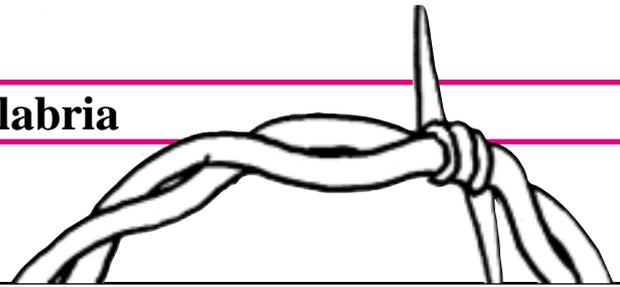
*Eccoli, tutti in fila  
con le loro giacche a righe  
e le stelle sul petto,  
marchiati, come bestie.  
I loro occhi spiritati,  
pieni di tante storie  
che ormai non servono  
più a nulla.  
Donne, uomini, bambini  
Che non hanno più futuro  
E che finiscono  
In una nuvola di fumo.*

*Rossella Ferrari / classe IV C*

## La vita

*La vita così preziosa,  
così bella,  
così fragile,  
nessuno ha il diritto,  
in qualunque momento,  
per inutili motivi,  
di spezzarla  
o di rubarla.  
Nessuno è padrone  
Della vita  
Degli altri.  
In un attimo di  
Crudele stupidità  
Finirla, distruggerla.  
Allora cos'è la vita?  
È solo un soffio,  
è come la fiamma di una candela  
spenta dal vento dell' odio  
e dalla cieca follia.*

*R. Gerardi / classe IV C*



## Il più grande campo di concentramento del fascismo

**Il 4 giugno 1940 il comune di Tarsia delibera la concessione di un lotto di terreno demaniale destinato alla costruzione di un campo di concentramento per “internati civili di guerra”.**

Il 20 giugno 1940 il campo di Ferramonti di Tarsia entra ufficialmente in funzione ma la sua struttura sarà completata solo col tempo. Il servizio di vigilanza era affidato per la guardia esterna a militi fascisti mentre per la guardia interna c'erano agenti di pubblica sicurezza comandati dal maresciallo Gaetano Marrari.

Nel luglio 1940 il campo contava circa un centinaio di internati, per il momento solo uomini, tutti ebrei stranieri arrestati nelle maggiori città del nord Italia. Nel mese di settembre giungono a Ferramonti duecento ebrei provenienti da Bengasi. È il primo gruppo composto anche da bambini e da donne. Essi vengono dalla Libia e da altri Paesi dell'Europa centro-orientale: volevano proseguire clandestinamente per la terra promessa. Ferramonti con il loro arrivo tocca le 700 presenze. Nell'inverno del 1940-1941 le baracche ultimate sono 92 ed il campo viene delimitato dal filo spinato. Il 22 maggio 1941 monsignor Francesco Borgoncini Duca, nunzio apostolico presso il governo italiano, visita per conto del Papa il campo.

Il risultato è che a Ferramonti

di Tarsia viene ospitato un cappellano, padre Callisto Lopinot, un cappuccino di origine alsaziana.

Nell'autunno-inverno 1941 Ferramonti ospita i primi internati non ebrei, cittadini contrari al regime di Mussolini ritenuti dunque pericolosi: sono sloveni e croati catturati in Jugoslavia. A questi si aggiungono un gruppo di internati cinesi catturati in Italia o trasferiti da altri luoghi di internamento.

Gli ospiti sono circa 800. Nell'autunno-inverno 1942 da Rodi, isola che appartiene all'Italia fascista giungono a Ferramonti i cosiddetti “profughi di Pentcho”. Si tratta di 500 ebrei per lo più slovacchi i quali nella primavera del 1940 a bordo di una “carcassa del mare”, appunto il piroscafo “Pentcho”, avevano tentato di raggiungere la Palestina percorrendo il Danubio fino al Mar Nero.

Naufragati nelle acque dell'Egeo e tratti in salvo da una nave italiana, furono internati a Rodi per più di un anno e poi trasferiti a Ferramonti. Il 24 marzo 1942 il rabbino capo di Genova Riccardo Pacifici visita il campo, confortando i reclu-

**In breve tempo diventerà il più grande campo sorto in Italia a questo scopo. Esso ospiterà gli ebrei e gli apolidi presenti in Italia nel periodo della seconda guerra mondiale.**



La Sinagoga (sopra) e alcune baracche del campo Ferramonti.



## INOSTRI RAGAZZI



si. Morirà ad Auschwitz il 12 dicembre 1943.

Nell'autunno del 1942 giungono al campo 300 cittadini greci deportati dal loro Paese e dalla Libia.

Nello stesso periodo arrivano a Ferramonti tre giovani ebrei polacchi catturati al Brennero, i primi a raccontare delle deportazioni naziste e dell'esistenza del campo di sterminio di Treblinka e della loro fuga da un campo di lavoro.

Nel gennaio 1943 il direttore del campo Paolo Salvatore sarà rimosso dall'incarico perché accusato di atteggiamenti benevoli verso gli internati. Nel marzo del 1943 giunge come direttore il commissario di polizia Mario Fraticelli che rispetterà tutte le "anomalie" via via costituite nel campo compreso il "tribunale speciale" o "l'assemblea dei capo baracca" o "la scuola" nello spirito di autonomia e di gestione dell'organizzazione che gli internati si erano dati.

Nello stesso periodo giungono da Viterbo, Asti, Aosta, un centinaio di internati francesi provenienti dalla Corsica con altri 200 jugoslavi e 50 antifascisti italiani.

I 27 agosto 1943 alcuni aerei alleati che probabilmente scambiarono il campo per una base militare mitragliano una baracca uccidendo quattro internati e ferendo-

ne undici. Ferramonti il 29 agosto 1943 raggiunge la capienza record di 2019 internati.

Il Ministero dell'Interno aveva disposto lo sgombero e la chiusura del campo, tuttavia, a causa dell'interruzione delle linee telefoniche calabresi, l'ordine non giunge a destinazione. Il 7 settembre 1943 il direttore Fraticelli va a Roma per sbloccare la situazione ma nel frattempo molti internati, nel timore dell'arrivo dei tedeschi, scappano sulle colline circostanti. Sette giorni dopo il campo viene liberato dalla 8a Armata Britannica. Ferramonti fu il primo campo europeo liberato dagli alleati e diventa un campo profughi sotto il controllo militare alleato. Molti dei fuggiaschi tornano dalle montagne. Fra il settembre 1943 e il gennaio 1944 numerose sono le partenze e i trasferimenti di ex-internati verso Cosenza, Bari e altre città del sud.

Altri vanno in Egitto, Palestina, gli Stati Uniti. Nell'aprile 1944 a Ferramonti ci sono 930 persone, in agosto 300. Nel dicembre 1945 il campo viene chiuso per sempre.

*(n.d.r.: la scheda è stata compilata sulla traccia di una ricerca compiuta dalla Pro Loco e dall'Amministrazione Comunale di Tarsia)*

## Sicilia: la memoria in decine di scuole

**Numerose le iniziative anche in Sicilia per dare un "futuro alla Memoria". Ad esse ha partecipato, in rappresentanza dell'Aned, Nunzio Di Francesco, già deportato a Mauthausen.**

### Catania

Due incontri alla scuola media "Giacomo Leopardi" (dibattito con studenti e docenti e la partecipazione del preside) e al Liceo classico Mario Cutelli, dove l'aula magna ha ospitato un convegno di studenti a conclusione di un seminario di ricerca in occasione del 25 Aprile e della ricorrenza della seconda guerra mondiale.

Hanno partecipato anche famigliari dei ragazzi, insieme al preside e agli insegnanti. Nunzio Di Francesco ha concluso ricordando il prof. Carmelo Salanitro, docente dello stesso Istituto, morto a Mauthausen il 24 aprile 1945.

Una corona d'alloro è stata deposta accanto alla lapide che ricorda il 57° anniversario della sua scomparsa.

### Randazzo

"Saltano" gli orari - alla scuola media "De Amicis", per l'incontro del rappresentante dell'Aned con studenti, docenti e il preside sulla Resistenza e la deportazione.

Sono stati necessari due turni per far fronte alla vasta partecipazione al dibattito. Sempre a Randazzo, per iniziativa del prof. Nunzio Raineri, docente delle scuole superiori, incontro con gli studenti degli istituti Commerciale, Agrario ecc. nell'aula magna.

I giovani avevano già compiuto numerose ricerche utilizzando l'archivio storico di Bolzano, in particolare su Mauthausen, dove molti di loro si erano recati in visita di studio.

All'introduzione di Nunzio Di Francesco, sono seguiti molti interventi, suscitando un interesse che ha fatto "saltare" anche gli orari di fine lezione.

### Acireale

Diverse classi di studenti (con la partecipazione dei docenti) dell'istituto tecnico industriale "G. Ferrari" hanno accolto Di Francesco e il prof. Rosario Mangiameli, storico, che ha concluso il dibattito ricco di interventi.

### Giarre

Il sindaco prof. Giuseppe Toscano e il presidente della società "Storia patria e cultura" Girolamo Barletta, hanno organizzato un incontro, con relatore Di Francesco. È seguito un intenso dibattito.

Nell'occasione è stata allestita una mostra fotografica su Mauthausen, a cura degli studenti del liceo classico "Michele Amari".

Molti i giovani presenti con i loro famigliari, insieme ai docenti e a numerosi cittadini.

Presenti anche alcuni parlamentari e giornalisti in una sala affollata.

**I NOSTRI  
RAGAZZI**

**“Il revisionismo storico ha la possibilità di espandersi quando la gioventù democratica non ha abbastanza conoscenze. Esso gioca sull’ignoranza”.**  
(Emma Alborghetti, guida a Dachau)

# Angoscia, emozione, impegno: lezione di storia a Dachau

Il significato di una visita nel lager tedesco con gli studenti mi pare che sia principalmente in queste parole: un pellegrinaggio in luoghi sacri della sofferenza umana come percorso di conoscenza per preservare la memoria e la vigilanza democratica dei giovani.

Ma l’esperienza è resa unica dall’emozione suscita dal racconto dei reduci: sono stati gli ex deportati Beppe Berruto e Giorgio Ferrero ad accompagnare gli studenti, noi insegnanti e il preside del liceo “Amaldi” di Orbassano (Torino) nel viaggio a dachau, Monaco e Ulm.

Ciò che colpisce sempre i ragazzi che ascoltano le testimonianze della deportazione è l’amore per la vita che traspare dai racconti di violenza e di morte degli ex – prigionieri.

Il viaggio a Dachau o a

Mauthausen, Ebensee e altri campi di sterminio non è un viaggio triste.

L’angoscia, lo stupore, le forti emozioni di fronte al piazzale dell’ appello, alle baracche, ai forni crematori, sono compensati dalla forte vitalità umana degli accompagnatori.

Viviamo insieme per cinque giorni, viaggiamo in pullman tutte le ore di un lungo percorso, ci sediamo a pranzo o davanti a una birra insieme, condividiamo ogni fatica.

Fin dal primo incontro i ragazzi parlano con questi anziani signori, che potrebbero ispirare un reverenziale imbarazzo, con la stessa familiarità che usano con i coetanei. Si danno del “tu”, conversano, ascoltano musica, si commuovono, ballano insieme.

“Beppe Berruto è straordinario, vorrei adottarlo co-



## “LA MIA AMMIRAZIONE PER GLI EX DEPORTATI”

**“Tutto mi sarei aspettata da un ex – deportato, fuorché l’allegria e la gioia di vivere, che in alcuni momenti sono davvero tangibili, e l’entusiasmo e la passione che Beppe mette in tutto ciò che fa... un entusiasmo genuino e trascinate che supera di gran lungo il mio... un entusiasmo che è la conseguenza di un dolore immenso che posso solo provare ad immaginare e che mi lascia sgomenta.**

**Anziché rifugiarsi nella sofferenza, il signor Berruto e il signor Ferrero lo gridano il loro dolore, ma lo fanno senza rabbia ne odio, solo con la consapevole accettazione di chi non ha potuto scegliere, ma si è trovato a vivere una vita che certo tanto giusta non lo è stata!.**

**A loro va tutta la mia ammirazione. Grazie per la vostra testimonianza!**

(da una riflessione di una studentessa di quinta del Liceo scientifico “Amaldi”, al ritorno dal viaggio a Dachau)

me nonno”, mi ha detto uno studente del gruppo.

Così, nel modo più naturale, alla narrazione della morte si associa una concreta certezza di vita, e noi tutti constatiamo con meraviglia che si può dare un senso anche all’esperienza più estrema: scegliendo di ispirare la propria esistenza, anche da anziano, ad un’energia vitale che vince ogni disperazione.

A Ulm abbiamo visitato la fortezza di Kuhber, uno dei primi campi di concentramento nazisti, e la morte della resistenza al nazismo del movimento della “Rosa bianca”, i cui due ispiratori, i fratelli Scholls, furono uccisi a poco più di vent’anni. Un piccolo e oscuro monumento ricorda questi giovani su una strada della città e una targhetta riporta le loro parole di sfida ai nazisti trionfanti:

“Wir schweigen nicht. Wir

sind Euer schlechtes Gewissen. Die weiesse Rose lassat Euch keine Ruhe”

(Noi non stiamo zitti. Noi siamo la vostra cattiva coscienza. La “Rosa bianca” non vi lascerà in pace).

Eppure Sophie Scholls, decapitata a 21 anni per la sua resistenza civile al nazismo, nella bufera della persecuzione scriveva ad un’amica: “Cara Lisa, nonostante tutto questo, considero la vita così ricca e buona. Forse dobbiamo scoprire che abbiamo un cuore e farlo parlare”.

Per far parlare tra loro i giovani in un comune spirito di pace, abbiamo organizzato l’incontro dei nostri studenti con i giovani allievi del Gymnasium di Blaubeuren, vicino ad Ulm.

**Alessandra Terrile**  
insegnante  
ed accompagnatrice  
del viaggio a Dachau

**Due momenti del viaggio dei giovani di Orbassano. Sotto, durante la visita al campo di Dachau e, a sinistra, mentre ascoltano, a Ulm, una testimonianza sul movimento antinazista “Rosa Bianca”.**



## Arte e dittatura



# Wilhelm Furtwängler innocente o colpevole?

di Ibio Paolucci

**“A torto o a ragione”** È un magnifico film di Istvan Szabo, che ripropone il problema spinoso e sicuramente complesso del rapporto fra arte e politica o, per meglio dire, fra arte e dittatura.

Nella fattispecie la questione trattata è quella del maestro Wilhelm Furtwängler, ritenuto uno dei maggiori direttori d'orchestra del tempo, se non addirittura il più grande. Rimasto in Germania alla direzione della Filarmonica di Berlino, Furtwängler fu lodato e coccolato dai notabili nazisti, in particolare da Goebels. Principali interpreti del film Harvey Keitel (il maggiore americano incaricato dell'inchiesta) e Stellan Skarsgård (Furtwängler), bravissimi entrambi.

“Ascoltate Beethoven e Wagner e sterminate gli ebrei. Ma che razza di uomini siete? E anche lei, caro maestro, sommo interprete di Beethoven, non si è mai guardato allo specchio, non le è mai venuto il sospetto di essere una carogna?”.

Ci va duro l'ufficiale inquirente americano, non badando a scegliere le parole. Furtwängler si difende dicendo di essersi adoperato per salvare qualche ebreo e di non avere mai avuto la tessera del partito nazista. Vero. Ma ai nazisti interessava che lui restasse in Germania per potersene glo-

riare, che continuasse a rimanere alla testa della Filarmonica di Berlino, che seguitasse a dirigere concerti e a farsi applaudire da Goebels e da Hitler.

“Lei ha anche diretto un concerto per il compleanno del Fuhrer”, accusa l'ufficiale americano.

“Non è vero, io l'ho diretto la sera prima” è la debole difesa del maestro.

Il film, naturalmente, è ricco delle musiche dei grandi compositori: Beethoven, Schubert, Bruckner.

Nell'annunciare con cupa solennità il suicidio di Adolf Hitler nel bunker di Berlino, la radio tedesca trasmise il



Un concerto di Furtwängler a Roma nel 1947.

Nell'altra foto un momento di riflessione del maestro.

Requiem di Bruckner proprio nell'edizione diretta da Furtwängler, e anche di questo il maggiore americano rimprovera il direttore d'orchestra.

“Perché è rimasto in Germania coi nazisti?”

Poteva andarsene, molti suoi colleghi l'hanno fatto. Bruno Walter l'ha fatto. Certo Walter era anche ebreo e se fosse rimasto, per lui non ci sarebbe stato scampo.

Lo sa che altri musicisti sono finiti nei campi di sterminio?”. Vero, proprio in questo stesso numero del “Triangolo rosso”, Gabriele Manca ci ricorda come vennero trattati sotto il nazismo

alcuni musicisti, considerati autori di “musica degenerata”.

Li conosceva Furtwängler? Ha avuto notizie del loro barbaro trattamento? Sapeva che milioni di ebrei venivano gasati mentre pensavano di fare la doccia? Furtwängler dice che ignorava la tragedia della Shoah. Ma come credergli?

È anche possibile che non sapesse dei crematori e delle camere a gas.

Ma della caccia agli ebrei sapeva, eccome, come, del resto, sapevano tutti i tedeschi.

Mica la nascondevano questa caccia spietata i nazisti.

## Il film: A torto o a ragione



Harvey Keitel (il maggiore americano incaricato dell'inchiesta) e Stellan Skarsgard (Furtwängler), bravissimi interpreti.

L'autore di Mephisto torna, con il film **A torto o a ragione**, sul luogo del delitto: i rapporti tra intellettuali e potere, argomento sempre d'attualità. Vi si ricostruisce la vicenda inquisitoria di Wilhelm Furtwängler, il celebre direttore d'orchestra che fu messo sotto inchiesta, e assolto, dalla commissione Alleata per la denazificazione della cultura tedesca. [...]

La trama propone un aneddoto: Furtwängler dirige per il compleanno di Hitler. Dimostrazione della sua adesione ideologica secondo l'accusa, atto di coraggio per la 'difesa', poiché il maestro non fece il saluto nazista con un pretesto: impugnava ancora la bacchetta. Ma uno spezzone d'archivio inserito nel finale mostra Furtwängler stringere solo un fazzoletto. Lasciamo allo spettatore l'interpretazione di questo 'segno'. Il documento, però, è un interessante tributo alla potenza delle immagini, testimoni inoppugnabili e ambigue al tempo stesso di un evento.

(Da Drammaturgia.it)

Tutto il contrario. Ne facevano, anzi, l'asse della loro politica.

Sapeva, dunque. E tuttavia continuava a dirigere Mozart e Beethoven, Wagner e Brahms. Non Mendelsohn, però, perché Mendelsohn, grandissimo musicista, era ebreo e la sua musica era proibita nel Terzo Reich.

Furtwängler, come si sa, venne sostanzialmente assolto e poté continuare a dirigere vari complessi orchestrali importanti d'Europa e d'America fino al 1954, anno della sua morte.

Il maggiore americano, rappresentante della giustizia militare degli Stati Uniti, l'obbligò, però, a guardarsi dentro, a immergere le sue mani delicate con la sua magica bacchetta nell'orrendo marciume (il maggiore più crudamente dice merda) della barbarie nazista.

Certo, Furtwängler non strozzò, non torturò, ne stuprò nessuno, come, per esempio, tanto per fare un nome che è tornato al diso-

nore della cronaca, fece il criminale Michael Seifert, detto Misha, 78 anni, arrestato il 30 aprile scorso dalla polizia canadese, ma rilasciato pochi giorni dopo perché ormai quei fatti per i quali un tribunale italiano l'ha condannato all'ergastolo sarebbero lontanissimi nel tempo e l'imputato, inoltre, avrebbe ormai un'età avanzata, tale da meritare pietà. No, noi non ci stiammo. Ci mancherebbe che il tempo, cinquanta o cent'anni o anche duecento, avesse il potere di cancellare l'infamia dell'Olocausto. Questo per Seifert e per tutti gli altri boia ancora viventi, sfuggiti alla giustizia. Per Furtwängler il discorso è sicuramente più complesso, ma noi, francamente, dovendo scegliere fra le solide accuse dell'ufficiale inquirente e le fragili difese del maestro imputato, ci metteremmo accanto al maggiore americano.

“ Sapeva che milioni di ebrei venivano gasati mentre pensavano di fare la doccia? ”

scorso è sicuramente più complesso, ma noi, francamente, dovendo scegliere fra le solide accuse dell'ufficiale inquirente e le fragili difese del maestro imputato, ci metteremmo accanto al maggiore americano.

Ci piacerebbe sapere, però, che cosa ne pensano i nostri lettori.



### La scheda del film

A torto o a ragione

**Regia**  
István Szabó

**Titolo originale**  
Taking Sides

**Dall'omonimo testo teatrale**  
di Ronald Harwood

**Sceneggiatura**  
Ronald Harwood

**Fotografia**  
Lajos Koltai  
**Montaggio**  
Sylvie Landra



**Interpreti**  
Harvey Keitel, Stellan Skarsgård, Moritz Bleibtreu, Oleg Tabakov, Ulrich Tukur, Birgit Minichmayr, Hanns Zischler, August Zirner, Robin Renucci, Frank Leboeuf

Arte e  
dittatura

# La musica sfruttata per legittimare l'orrore

di Gabriele Manca

**Nel Trionfo della morte di Pieter Brueghel il Vecchio, uno scheletro timpanista scandisce e ritma, con entusiastica partecipazione, l'avanzata dell'orrida, misera schiera di esseri nudi e inermi, sicure vittime di un inevitabile sterminio.**

**La musica è qui strumento di dolore, espressione di un ferreo rituale, elemento di terrore e insieme di marziale disciplina, di inesorabile ordine.**

Che la musica sia ordine supremo del caos sono in molti ad averlo detto, del resto l'armonia, come ci ricorda il musicologo Van Vlasselaer, non è forse violenza addomesticata? Non è forse una simultaneità di ordine e conflitto? Non è il dominio del soggetto sull'ordine del mondo?

Nell'inferno concentrario la musica ha espresso la dualità che le è implicita, tragicamente.

Nella affermazione del concetto di musica elevata e spirituale, contrapposta alla musica degenerata (Entartete Musik), voce disarticolata di una umanità depravata e subumana, i nazisti sottolineano proprio questo carattere "tirannico" di affermazione dell'ordine superiore sull'informe e belluino dell'"altra musica".

Ma il nazismo fa di più: la musica non è più solo strumento di propaganda nell'ascesa della razza supe-

riore; la musica diventa arnese di annientamento, attrezzo insanguinato di sterminio. Musica e crimine, come ricorda Paul Celan nella sua Fuga della morte, sono indissolubilmente abbracciati.

L'"armonia", il "bello", il "sublime" esistono nei Campi in quanto marcatori di differenza, di discriminazione, contro quella umanità azzerrata descritta da Primo Levi.

La musica scandisce il ritmo della vita dei Lager, accompagna gli internati alle camere a gas, giustifica le atrocità proprio rappresentando la superiorità dello spirito sull'abietto, del nobile sul degradato.

Per contro, gli stessi nazisti, usano canzoni popolari, melodie ebraiche o canzoni da cabaret come ironica musica di accompagnamento alla ferocia e alla violenza quotidiane.



## Usata anche come strumento "anti-panico"

Fania Fenelon racconta della sua esperienza di componente dell'orchestra femminile di Auschwitz, compagine ideata proprio per accompagnare, "rasserenan-

doli", i condannati alle camere a gas, con una funzione in parte rituale in parte "anti panico".

La grande importanza data dai nazisti a questo genere

■ Scandiva il ritmo della vita nei campi, dagli appelli al ritorno nelle baracche, dall'arrivo dei prigionieri fino all'ultimo "viaggio": la camera a gas. La testimonianza di Fania, musicista dell'orchestra femminile ad Auschwitz.

■ La tragica fine di una giovane ebrea: cantava per le SS ma la sua voce confortava i detenuti. Quando i nazisti se ne accorsero la gettarono ai cani. Terezin, tappa verso l'annientamento ma anche straordinario punto di incontro per artisti di diversa estrazione, che i tedeschi sfruttarono cinicamente.

■ Le vicende drammatiche di musicisti, registi, scrittori, poeti utilizzati e mandati poi allo sterminio. Ma l'arte (e in particolare la musica) divenne anche una fonte formidabile di resistenza.



di formazioni è dimostrata proprio dal ruolo privilegiato riconosciuto ai membri che ne facevano parte. Essi godevano infatti di diritti impensabili in quei luoghi, come biancheria e abiti puliti, doccia giornaliera e cibo accettabile, per suonare "...musica allegra e leggera per ore,

senza interruzione, mentre i nostri occhi seguivano la marcia di migliaia di persone verso le camere a gas e i forni crematori." Una fotografia scattata a Mauthausen fissa un grottesco e tragico corteo di musicanti, in tenuta a righe verticali e zoccoli di legno, che

precede un carretto trainato da due internati sul quale viene trasportato un evaso dal campo, condannato alla forca. L'orchestrina del campo suonava continuamente la canzone *J'attendrai ton retour*. La messa in scena grottesca aveva in questo caso l'unica

funzione di deridere e annientare la dignità del condannato e dei partecipanti alla assurda processione. Molto veniva chiesto a questi musicisti. Dovevano suonare per ore durante gli appelli, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche. E dopo l'appello gli altri internati dovevano raggiungere i lavori loro assegnati, camminando a tempo di marcia; alla sera, poi, tornavano alle baracche, esausti, accolti ancora dall'orchestrina, che, ancora, scandiva il ritmo dei loro passi. La musica era d'obbligo per tutti gli eventi ufficiali, come gli annunci del Lagerführer, o per l'accoglienza giornaliera ai carichi umani di nuova carne da macello. Si doveva dare ai nuovi arrivati l'impressione di essere in un luogo non troppo orribile, nella loro "nuova casa". E l'orchestra suonava quando le nuove vittime venivano scelte per essere spedite direttamente nelle camere a gas. Si doveva suonare per le temute Selectionen di sani e malati, questi ultimi separati da chi poteva lavorare ancora il giorno successivo. Inoltre, i musicisti dovevano far musica per lo svago e il divertimento dei loro stessi carnefici. Il numero di suicidi tra i musicisti delle orchestre era molto elevato.



## Le melodie, uno dei “rituali” del lager

La musica diventa così accompagnamento e forse legittimazione rituale di atrocità incomprensibili anche alle menti più perverse, componente di una scenografia, di una folle messa in scena. La ritualità era un aspetto essenziale nella gestione dei Lager e la musica è di sicuro una componente essenziale ad ogni forma di ritualizzazione. La ritualizzazione ha reso possibili le atrocità nei Campi di concentramento.

Ma la musica assume anche, nei campi nazisti, un ruolo di “ormeggio della memoria”, un luogo di ricostituzione della dignità perduta, un mezzo per ritrovare una socialità calpestata dall’ango-

scia della sopravvivenza. La musica ristabilisce la cooperazione, il rapporto tra i diversi ruoli; ricrea il tessuto intellettuale in persone che hanno come unico scopo la pura esistenza in vita. La musica è il contatto con la normalità, con la vita civile e religiosa, con le passioni, le competenze, le specializzazioni, lo studio, le idee.

La musica può esistere anche in assenza di mezzi e di strumenti. Le melodie ebraiche, le canzoni popolari, i motivi più o meno celebri del repertorio classico, aleggiavano di continuo prima nei ghetti, poi nei campi di concentramento e infine nei campi di sterminio. La mu-

sica è tempo vissuto e ricreato nel momento dell’ascolto. La musica rinasce, o sopravvive, quasi per auto-combustione e diventa presto “l’arte della resistenza spirituale”.

Una giovane ebrea greca, che lavorava nella area agricola di Auschwitz, aveva una splendida voce e ogni giorno cantava per i soldati SS. Quando cantava i prigionieri sospendevano il lavoro e per qualche istante entravano in un mondo di serena bellezza.

Quando realizzarono che il suo canto sollevava lo spirito degli internati, i nazisti gettarono la ragazza ai cani.

Terezin, Theresienstadt in

tedesco, località a nord di Praga, fu mostrato nel 1944 a una delegazione della Croce Rossa Internazionale come Campo modello. I prigionieri apparivano in buone condizioni fisiche e ben nutriti, la vita quotidiana ben organizzata, continuamente impegnati in varie occupazioni, intenti a vendere e comprare con una speciale moneta ad uso interno del campo.

La vita culturale risultava particolarmente ricca con frequenti concerti di musica classica, spettacoli di cabaret, esecuzioni di musica jazz. Al centro dello spiazzo principale di Terezin era stato allestito un palco per i concerti della banda.

## La tragica ironia della messa in scena: a Terezin, prima dello sterminio una grande libertà espressiva

Questo simulacro di città aveva lo scopo di persuadere gli osservatori della infondatezza delle voci sulle atrocità nei campi nazisti. Hitler volle così consegnare al mondo una immagine di città ideale, affidata soprattutto ai prigionieri ebrei, in cui la vita comunitaria, le arti, la cultura e la musica fossero coltivate senza restrizioni né condizionamenti. Ma nonostante non fosse un campo di sterminio come Auschwitz, Terezin, “il ghetto-paradiso”, non offriva condizioni sopportabili.

Sovraffollamento, denutrizione situazione igienico-sanitaria infima, rendevano la vita nel Campo insopportabile: dei 140 000 internati, 33 000 morirono di stenti e malattie e 87 000 furono trasportati nei campi di sterminio. A sottolineare la tragica ironia di questa orribile messa in scena, fu proprio la grande libertà culturale e di espressione accordata agli artisti che vi erano internati. Spesso si trattava di musicisti, esecutori, solisti, attori di grande notorietà e livello che avevano la possi-

bilità di esibirsi anche in quel repertorio che “fuori” era considerato degenerato e, perciò, proibito.

Pur essendo una tappa del viaggio dei deportati verso l’annientamento, Terezin diventa uno straordinario punto di incontro di artisti di diversa estrazione. L’assoluta inaccessibilità del Campo, la decisione comunque di sterminio presa dai nazisti, l’origine rigorosamente selezionata dei reclusi, fecero di questo luogo un’isola nella quale soprattutto la musica poteva riprendere il suo

corso interrotto. Grazie all’ingegno e alla passione degli artisti internati, si poté ricominciare a scrivere musica, a eseguirla, magari con strumenti costruiti con materiali di recupero, e ad ascoltarla. Dopo la lunga giornata di lavoro ci si poteva dedicare alle attività artistiche nella totale libertà: venivano scritti lavori su temi ebraici, composizioni jazz, pieces di cabaret, opere di “Entartete Musik”: i nazisti appoggiavano e sfruttavano questo rifiorire delle espressioni artistiche, con cinica



**Un ritratto del compositore ceco Pavel Haas. A Terezin venne eseguito un suo studio per orchestra d'archi. Nella foto qui sotto il pubblico tutto di bambini deportati e nell'altra pagina un murale che "ricorda" la musica nel campo.**



## I coristi deportati, le repliche interrotte

Attenzione a parte richiedono le esecuzioni della musica di repertorio nel campo di Terezin.

Ricorderemo alcune rappresentazioni di opere nella riduzione per pianoforte, con tanto di coro e solisti vocali, come *La serva padrona* di Pergolesi, *Il flauto magico* di Mozart, *La sposa venduta* di Smetana, *Il Rigoletto* e *La Tosca*.

L'opera per l'infanzia *Brundibar*, scritta nel 1939 da Hans Krasa, anche egli internato a Terezin, e morto ad Auschwitz nel 1944, fu rappresentata per ben 55 volte dai bambini del Campo. Una scena di questa opera fa parte del già citato documentario "Der Fuhrer schenkt den Juden eine Stadt".

Il direttore d'orchestra Rafael Schöchter riuscì a eseguire tre volte una versione per soli, coro, harmonium e due pianoforti del Requiem di Verdi. Le repliche dovettero essere interrotte perché la maggior parte dei coristi fu deportata nei campi di sterminio dell'est.

I nazisti ebbero certo l'abilità di sfruttare la necessità vitale del fare musica di musicisti professionisti (in un primo momento la musica era rigorosamente proibita e il possesso di uno strumento era punito con la morte anche a Terezin; i primi concerti nel Campo erano perciò clandestini.); tuttavia, probabilmente, non si resero conto di aver innescato una macchina formidabile di resistenza.

sapienza, a fini, come si è già detto, puramente propagandistici. Venne girato anche un documentario sulle magnifiche condizioni di vita di questa "cittadella delle arti". Una delle scene più agghiaccianti di questo film intitolato "Der Fuhrer schenkt den Juden eine Stadt" (*Il Furer dona una città agli ebrei*) è l'esecuzione dello Studio per orchestra d'archi di Pavel Haas, seguita da entusiastici applausi del pubblico.

La composizione, breve, intensamente contrappuntistica fu composta da questo importante compositore ceco, allievo di Janáček, per l'orchestra d'archi che Karel Ancerl, famoso direttore d'orchestra miracolosamente sopravvissuto, era riuscito a organizzare a Terezin. Pavel Haas morirà ad Auschwitz solo due mesi dopo la realizzazione del film.

A Theresienstadt era nata la folle illusione di una vita normale. Altri grandi compositori ripresero a scrivere opere di grande importanza e qualità; stupisce davvero la furiosa vena creativa in una situazione assurda e violenta quale era, nonostante tutto, quella del "ghetto-paradiso".

Oltre al già citato Haas, musicisti di solida carriera, quando non di vero e proprio successo, lavorarono intensamente nei tre anni di vita "artistica" del Campo di Terezin. Victor Ullmann era sicuramente il più famoso. Già allievo di Arnold Schönberg, Ullmann, anche egli ceco, scrisse in quegli anni la sua

opera più importante, "L'Imperatore di Atlantide", che sarà però rappresentata solo nel 1975 ad Amsterdam. Nell'opera viene inscenato il combattimento tra l'Imperatore (con ogni probabilità Hitler) e la Morte, protettrice della vita. Anche grazie al bel testo espressionista, scritto dal giovane poeta Peter Kien proprio a Terezin, Ullmann riesce a denunciare l'assurda realtà del Campo, della Germania e del mondo tutto. Victor Ullmann morirà ad Auschwitz nell'ottobre del 1944; dell'agosto dello stesso anno è il suo saggio intitolato *Goethe e il Ghetto*, scrive tra l'altro: "Theresienstadt è stata, e ancora lo è, maestra di Forma.

Prima, quando non sentivamo né l'impatto né il fardello della vita materiale perché attutiti dal benessere, questa magica conquista della Civiltà, ci era facile concepire forme artistiche di una grande bellezza.

Ma è qui, a Terezin, dove nella quotidianità ci tocca vincere la materia facendo appello al potere della forma, dove tutto ciò che ha rapporto con le Muse contrasta così straordinariamente con l'ambiente in cui viviamo, che si trova il vero insegnamento dei Maestri.

E più avanti dice: "...in nessun modo ci siamo seduti a piangere sulle rive dei fiumi di Babilonia; e che il nostro sforzo per servire rispettosamente le arti è stato proporzionale alla nostra volontà di vivere malgrado tutto."